



ACCADEMIA DELLA CRUSCA
FONDAZIONE MEMOFONTE



Romano Alberti

*DELLA NOBILTÀ
DELLA PITTURA*

Trattati d'arte
del Cinquecento



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

[p. 195]

ROMANO ALBERTI

TRATTATO
DELLA NOBILTÀ DELLA PITTURA

COMPOSTO AD INSTANZIA DELLA
VENERABIL COMPAGNIA DI SAN LUCA
E NOBIL ACADEMIA



[p. 197]

AL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO NOSTRO PROTETTORE COLENDISSIMO MONSIGNORE
ALFONSO GESUALDO CARDINALE DI SANTA CHIESA PROTETTORE DEL REGNO DI NAPOLI.

Sì come tutte le cose che sono sotto la luna medianti le condizioni e naturali potenzie vedemo arrivare al fine e bersaglio loro: come nei corpi semplici prima la terra e dipoi l'acqua per mezzo della gravità calar al centro, e per l'opposito l'aria e più di quella il fuoco mediante la legierezza ascendere sin sotto il concavo della luna; così potiamo credere che la virtù con l'aiuto e favor dell'onore all'alto suo fine d'assimigliar gli uomini a Iddio arrivi; e però fu quel chiaro detto dei savii, che l'onore è fecondissimo giovamento della virtù. Ma Iddio volesse che, sì come quelle potenzie naturali, gravità e legierezza, sono inseparabili dal sugetto loro, così similmente fosse dalla virtù l'onore, essendo che non occorreria oggi di più difendere la nobilissima virtù della pittura da quelli che, togliendo il suo giusto onore con annoverarla fra l'arti meccaniche e vili, a guisa di vigoroso fiore che per piovose percosse tiene il capo chino, ritengono il salir di quella al suo supremo luogo. Di questo principalmente a questi giorni ragionando fra noi raccolti insieme, investigavamo efficaci ragioni, con le quali potessimo, se non in tutto, almeno in parte una simil virtù defendere, movendoci da un lato il zelo et obbligo nostro verso di quella, dall'altro il duolo di vederla esser priva dei già gustati onori. Quando, stando in tal desiderio sospesi, ecco (mirabil cosa!) ci parve avanti gli occhi nostri vedere l'istessa nobilissima Pittura, di [p. 198] aspetto non men grave che onesto, ma lacrimosa e pallida, coperta di un bruno velo, sotto il quale vedeasi trasparere una ricchissima veste ornata di più preziose pietre e gemme, le quali, se bene offuscate eran dal velo, nondimeno a guisa di ardentissimi lumi a quando a quando si scorgevan risplendere; la quale, stando noi tutti attoniti, cotali parole con interposti singhiozzi parve ch'incominciasse a proferire: «O dilettezzissimi et eccellenti pittori di questo tempo, sì come fui sempre vostra, così ora esser voglio. Veggio, et emmi grata, la vostra volontà d'aiutarmi in queste angustie, ma pregovi, per la pietà che è in voi, e per i dolci nutrimenti che beveste dal petto mio, e finalmente per questi ornamenti che io ho per voi acquistato, e quelli che per me avete acquistati voi, che ormai questa volontà, dico, mettiate in essecuzione, sgannando questi tali che mi van disprezzando. Imperoché, comportarete voi che io sia così vilipesa? Non certo, perché so che molti vi son di voi zelanti dell'onore mio. Risolvetevi adunque, né vi vogliate scusare di non potere con le vostre parole supplire al mio bisogno, essendo che le mie carissime compagne Retorica e Poesia, nelle quali consiste la facoltà dell'ornato dire, qual più vi aggraderà non mancheranno di aiutarvi; né vi sia meraviglia, ché tale è la intrinsechezza e familiarità mia con quelle, che, per abbellirci, cerchiamo d'imitarci l'un l'altra. E di più, non avete il vostro e mio osservandissimo Protettore, l'illustrissimo e reverendissimo Cardinal Gesualdo, il quale, come albergo delle ingenue virtù, non mancherà di porgervi, per sua grazia e benignità, la man destra sua favorevole? E poi, quel che più importa, l'istesso Iddio, al quale io sono accetta, servendosi egli di me umil sua ancilla a beneficio delli mortali in dimostrare la sua gran sapienza e bontade, vi aiuterà». E queste cose dette, dagli occhi nostri sparve. Sì che, restando noi, oltre la meraviglia, inteneriti e commossi dalle sue misericordiose parole, quel desiderio già sopradetto nostro de far qualcosa in onore suo, a guisa di pianta già occultata nella terra, cominciò a spuntare; quando di poi, venendoci avanti miglior occasione, come da sole [p. 199] riscaldato, non abbiamo potuto contenere che non gettassi fuori il suo vigore, tanto più ritrovando l'appoggio di V. Signoria Illustrissima. E questo serà di fare un breve discorso circa la nobiltà di questa nostra virtù della pittura, con aiuto di varii autori che, sì in



particolare come per accidente, di quella han fatto memoria. Et acciò proceda distintamente questo nostro discorso, lo divideremo in doi capi, dichiarando nel primo la sua nobiltà civile, nel secondo poi la sua nobiltà cristiana, la quale, se bene è intrinseca di questa arte, nondimeno non è conosciuta da molti.

CAP. I.

E primieramente, acciò meglio possiamo sciogliere le difficoltà circa di questo nostro discorso, veniremo al nome 'meccanico'; e ricercando l'origine sua, troveremo che vien dal greco, cioè ἀπὸ τῆς μηχανῆς che vuol dire machinazione, una nuova ritrovata, o vogliamo dire un sforzo, di dove venne μηχανικός, che significa quel'artefice che simil cose ritruova con il suo ingegno, mettendole dipoi con facilità in esecuzione, del che grandemente si loda l'acutissimo Archimede, come appresso Plutarco¹ et altri autori si legge, essendo che con una mano, movendo legiermente il manico d'una certa machina, tirò a sé quella nave nella riva come se corresse per mare. E simil arte propriamente si chiamava meccanica, la quale dipoi, separata dalla geometria, suo fondamento e quasi anima, ridotta alla pratica manuale fu vilipesa, onde dipoi per abuso le mercenarie e vili arti furono chiamate meccaniche; e però, come dicono li Iureconsulti, «*mechanica ars est adulterina sive non liberalis, ut pellipariorum, fabrorum et similibus*»², cioè «l'arte meccanica non è legittima, o vero non liberale, come dei pellicciari, fabri e simili». [p. 200]

Che non convenghi cotal nome alla pittura propriamente ognuno concede, ma che non convenghi per abuso ancora, parte negano, parte concedono; di dove son nate tre opinioni circa di questa nostra arte: imperocché di quelli che dicono la pittura esser meccanica una parte lo afferma del tutto e sempre; l'altra poi dice che allora la pittura tiene del meccanico e servile, quando ella si fa per puro guadagno et a richiesta d'altri, ma, quando ella si facesse per proprio fine et elezione nostra, allora dice che riteneria il grado fra le liberali e seria nobile, essendo proprio dei liberi reggersi per sé stessi; la quale opinione facilmente si confuta, sì perché il far questa arte per puro guadagno e non per proprio fin suo si concede che non è nobile (ma non però il difetto viene dall'arte, ma da quello che a tal fine l'essercitasse, come, verbigrazia, non è difetto della pietra il non calare al centro, ma della mano et altri impedimenti che la ritengono), sì perché, non volendo pigliare tanto ristrettamente il guadagno, di qui ne seguiteria che ancora i medici, avvocati, lettori de studii, magistrati et altri fussero ignobili e meccanici, i quali sì per guadagno, come a richiesta d'altri, essercitano le loro professioni³. E però, sì come questo è inconveniente, così sarà ancora il primo. Et a confermazione di ciò, se bene Panfilo per guadagno, Apelle, Aristide et altri a richiesta d'Alessandro, Attalo e Cesare dipinsero⁴, nondimeno leggiamo che furono chiamati nobilissimi pittori. La terza opinione poi non solo conosce la nobiltà et eccellenza della pittura, ma, come valoroso campione, quella dalli sopradetti dui capi defende e, ricoverandosi sotto il manto di V. S. Illustrissima e Reverendissima, come suo osservandissimo Protettore, spera di conseguire il suo giusto et onorato intento. E però, voltandoci alla prima opinione, come vincitori della seconda, acciò meglio la potiamo confutare, quanto questa arte nostra sia nobile dimostreremo. [p. 201]

Et acciò distintamente proceda il nostro ragionamento, primieramente si deve notare che,

¹ Marcell., 15.

² Nu. I Glossa a mechanicis in Nov., VII, 3, 2.

³ Paleotti, I, cap. 6.

⁴ Plinio, Nat. Hist., XXXV, II.



secondo la più universale opinione degli uomini savii, tre spezie di nobiltà si ritrovano. La prima si chiama politica o vogliamo dir civile, la quale, è detta accidentale et estrinseca, cioè di foravia, dipendendo più tosto dall'altrui giudizio che dall'eccellenza della cosa. La seconda è la naturale, la quale consiste nella natura e perfezione della cosa, partecipando di filosofia, et è ancor detta propria et intrinseca nobiltà; e queste due appartengono alli savii e dotti del mondo. La terza poi, più certa et eccellente di tutte, chiamasi teologica, over spirituale, della quale sono adornati quelli che Iddio se li è fatti grati per mezzo della sua santa grazia⁵.

Tanto più adunque vedremo esser lontana dall'essere vile e meccanica la pittura, quanto più appropinquarsi e concorrere in lei ciascheduna di queste tre nobiltà dichiareremo. Imperocché, quanto alla prima, sì come è stata definita dalli Iureconsulti, «*est qualitas illata per principatum tenentem, qua quis ultra onesto plebeios ostenditur*»⁶, cioè «è una qualità introdotta da chi tiene il principato, con la quale alcuno apparisce sopra gli onesti plebei»: dove si deve avvertire che per quelle parole «*principatum tenentem*», cioè «da chi tiene il principato», potiamo intendere imperatori, re e principi, leggendosi «*Caesaris esse ut nobiles conservet et efficiat*»⁷ cioè «appartenere a Cesare il fare e conservare i nobili»; come ancora il vulgo e commune opinione, leggendosi similmente «*nobilitatem ipsam opinionibus totam consistere, et famam publicam constituere aliquem quasi in possessione ingenui* [p. 202] *tatis*»⁸, cioè «la nobiltà tutta consistere in opinioni, e la fama pubblica mettere alcuno come in possesso della nobiltà». Di dove vogliamo inferire che, avendo avuta la pittura in diversi tempi e luoghi tali riputazioni, si potrà senza dubio chiamare politicamente nobile.

Per il che, cominciando dai principi, ritroveremo che Filippo Macedone et Alessandro Magno suo figliolo, essendosi dilettrati di pittura, grandemente quella inalzarono et annobilirno, et il secondo tanto stimò et onorò un artefice di quella, che, non riguardando alla sua potenza, gioventù e sensuale appetito, li donò la sua bellissima amica Campaspe, e talvolta, ragionando lui di tal arte imperitamente, si lasciò, si può dire, burlare et imporre silenzio da quello⁹. Della commune opinione poi leggiamo in Plinio¹⁰ che da tutta la Grecia fu riputata nobile, et in Plutarco¹¹ che sopra ogni altr'arte era stimata di bellezza e di perfezione; e restringendo insieme l'una e l'altra riputazione, il sopradetto Plinio in un altro luogo¹² disse: «*arte quondam nobili, cum expeteretur a regibus populisque*», cioè «arte per il passato nobile, quando era desiderata dai re e populi». Di maniera che meritamente in questo modo potremo chiamar nobile la pittura; né tralasciaremos di dire che, se bene altre volte dipoi è stata riputata vile, non però il difetto è venuto da lei, ma primieramente dal vulgo, il qual potemo dir che sia (come diceva Menelao appresso Sofocle della fortuna) a simiglianza della luna, la quale oggi vediamo piena e diman scema. Né incolpando del tutto il vulgo, il difetto è venuto ancora dai principi, i quali non hanno favoriti i pittori (nel che,

⁵ Bartolo e Johannes de Platea a *Cod. Iust.*, XII, I, I; A. Alciati a *Dig.*, L, 16, 207; A. Tiraqueau, *Commentarii de nobilitate* (1573), cap. 10; B. de Chasseneux, *Catalogus gloriae mundi* (1576), VIII, n. 16; J. Osorio da Fonseca, *De nobilitate civili libri duo* (1542), I, 4; s. Tommaso, *Sum. Theol.*, I-II, q. 110; I-II, q. 50; Pietro Lombardo, *Sent.*, II.

⁶ Bartolo a *Cod. Iust.*, XII, I, I e Johannes de Platea al med. luogo, coll. XII, I, 2.

⁷ Plinio, *Paneg.*

⁸ A. Tiraqueau, *De nobilitate cit.*, cap. 10, n. 6.

⁹ Plutarco, *De Alex. fort. aut virt.*, II, 2, p. 335; Valerio Massimo, VIII, II, *Ext.* 2; Quintiliano, *Inst. orat.*, XII, 10; Plinio, *Nat. hist.*, XXXV, II.

¹⁰ *ibid.*

¹¹ *Arat.*

¹² *Nat. Hist.*, XXXV, I.



come pastori, son stati seguiti dal gregge popolare); e dai pittori ancora, che, per mancamento di tali aiuti e favori avviliti, [p. 203] rozzaamente hanno essercitato una tal arte. Dove per il contrario, sì come alli navilii che per forza di remi navigano, aggiungendo venti prosperi più facilmente arrivano al porto, sì alle forze dei pittori e fatighe li aggiunti favori fecero pervenire quelli al porto della desiderata eccellenza e perfezzione, indi nascendo poi non poca nobiltà alla loro arte, sì come legemo di Apelle, Aristide, Zeusi, Parasio et altri. Ma dipoi, mancati i favori, venne quest'arte in mano de genti dozzinali, nelle quali andò del tutto in oblio la sua perfezzione, sì come suole avvenire nelle cose umane; il che si vede nelle pitture di 350 anni indietro, che sono nelle chiese romane antiche, le quali per lo più son rozze e goffe. E però tanto poco stimata fu allora la pittura, et in tali et oscurissime tenebre d'ignoranza incorsa, che, essendo dipoi cominciata a spuntare for di quelle, a guisa d'aurora, con l'aiuto di Cimabue e Giotto, e finalmente in questi nostri moderni tempi del tutto stata sollevata da quelle per li eccellentissimi pittori Michelangelo e Rafaele d'Urbino, nomi veramente l'uno e l'altro di angeli, come se Iddio ci volesse mostrare che in ciò non umana, ma angelica forza ci bisognava, nondimeno non possiamo non rammaricarci vedendo che ancora negli animi d'alcuni pare che non possa racquistare il suo debito onore, a guisa di quelli che, essendo stati tanto privi della luce della perfezzione di quest'arte, non possono ben rimirare in quella, essendo ancor alquanto gli occhi loro ingombrati et offuscati.

Ma ritornando noi al nostro primo proposito e differendo questo in altro luogo, grandemente accrebbe nobiltà a quest'arte non solo l'esser stati favorevoli, ma l'essersi dilettrati di quella imperatori, nobilissimi uomini, filosofi e poeti famosi, come, fra li imperatori, Adriano, che dipinse egregiamente, Marco Antonino filosofo, Nerone, Valentiniano, Alessandro Severo¹³, e dopo di questi Constantino ottavo, il quale, essendo stato cacciato dell'imperio di Grecia nell'anno 918, so [p. 204] stentò la vita con la pittura, essercitata da lui eccellentemente¹⁴. Fra uomini illustri poi e nobili avemo Turpilio cavalier romano, Q. Pedio nepote, coerede di Augusto, Lucio Manilio, li figlioli di Paulo Emilio, et Aterio Labeone che fu pretore e proconsole, e, più eccellente di tutti questi, Fabio Pittore, nobilissimo cittadino, il quale avendo dipinto il tempio della Salute, li suoi posterì poi furono cognominati Pittori¹⁵; né lasceremo di dire a proposito in questo luogo che, fra l'altre autorità, con che la prima opinione¹⁶ cerca di provare che la pittura sia meccanica e vile, adduce Valerio Massimo, il quale, parlando di Fabio sopradetto, gl'impunta a vergogna l'essersi dilettrato di simile arte, non si avvedendo che per l'opposito, sì come riferisce Cicerone¹⁷, gli fu imputato a lode; oltraché l'istesso Valerio¹⁸ doi artefici di pittura, cioè Eufanore e Timante, chiama nobili lodandoli assai. Quanto poi che filosofi si siano di pittura dilettrati¹⁹ e famosi poeti, nei filosofi ritroveremo Platone, Eschine, Panfilo, erudito in ogni dottrina e principalmente in geometria et aritmetica, Pirrone filosofo, Demetrio facile et aperto nel disputare, cognominato γραφικός, cioè pittore, Filostrato e Metrodoro, del quale dice Plinio²⁰ che era pittore e filosofo, di grande autorità nell'una e l'altra scienza; de' poeti poi, Euripide, Pacuvio et a' tempi più prossimi Dante. E di qui facilmente confutaremos la seconda autorità, della quale si serve contra di noi la prima opinione

¹³ Aurelio Vittore; Elio Sparziano; Elio Lampridio; Giulio Capitolino; A. Tiraqueau, *De nobilitate* cit., cap. 34, n. 3.

¹⁴ Sigeberto di Gembloux, *Chron.*, an. 918.

¹⁵ Plinio, *Nat. hist.*, XXXV, 4.

¹⁶ Paleotti, I, cap. 6.

¹⁷ *Tusc.*, I, 15.

¹⁸ VIII, II.

¹⁹ Apuleio, *De Plat.*, I, 2; Luciano, *Imag.*, 17; Filostrato, *Imag.*, I, *proem.*: Diogene Laerzio, *Vitae*, II, 5; IX, II; V, 5.

²⁰ *Nat. Hist.*, XXXV, II.



cavata da Seneca²¹ in quelle parole: «*Non facile adducor, ut in numerum liberalium artium pictores recipiam, non magis quam statuarios aut marmorarios, aut ceteros luxuriae ministros*», cioè «Non facilmente acconsento di rice [p. 205] vere nel numero delle arti liberali i pittori, non più che li scultori o marmorarii, o altri tali ministri de la lussuria». Imperocché, avendo detto l'istesso che «*neminem excelsi ingenuii humilia delectant et sordida*», cioè «a niuno di alto ingegno piaciono cose basse e vili», essendosi della pittura delectati tanti alti et acutissimi ingegni, per il contrario venirà ad essere nobile et onesta, tanto più avendo ancor detto: «*Hoc habet proprium generosus animus, ut concitetur ad honesta*»²², cioè «Questo è proprio de l'animo generoso, l'esser pronto a cose onorate». E per l'istessa caggione si chiamerà liberale, come di sotto provaremo.

E però venendo noi alla nobiltà naturale et intrinseca di questa nostra arte, con la quale confutaremo la prima opinione del tutto, per tre cagioni principali cotale nobiltà vedremo in lei: l'una perché è arte liberale, l'altra perché è molto congiunta con la poesia et arte oratoria, la terza perché comprende sotto di sé molte speculative scienze e filosofice. E per meglio intendere la prima, secondo varii autori²³ quelle son chiamate arti liberali, le quali o son degne di uomini nobili, e quelli fan liberi cavandosi da quelle gran bene, overo perché si servono più di raggione dell'altre arti meccaniche e son proprie dell'intelletto, potendosi elle perfettamente acquistare con aiuto d'altre scienze e fatighe dell'animo. Ora, volendo noi provare che la pittura sia arte liberale, facilmente ciascheduna delle sopradette convenienze mostreremo concorrer in quella. Imperocché, quanto al primo, ch'è l'esser degna di uomini nobili, oltre molti imperadori, filosofi e poeti che l'hanno essercitata, come di sopra abbiamo detto, nondimeno apertamente Plinio ci dice che avvenne primieramente in Sicione, e di poi in tutta la Grecia, che alli giovanetti no [p. 206] bili avanti l'altre cose fusse insegnata la pittura²⁴. Ch'ella facci poi l'uomo libero, se vogliamo intendere per questo nome 'libero cioè di poter liberamente proferir quel che vuole' quel famoso verso ce lo manifesta di Orazio²⁵:

*Pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas,*

cioè «li pittori e poeti ebbero sempre equal potestà di ardire tutto quello che piacesse loro»; ma se volemo per questo nome intender che la pittura renda gli uomini che l'essercitano nobili, chiaramente ciò vedremo per mezzo di quelli pittori antichi, li quali non per altro furono tanto celebrati e nobilitati, se non per causa della pittura da loro egregiamente essercitata; e di questo ci ne rende testimonianza Protogene, il quale non si può dir che fusse chiamato nobilissimo di sangue, essendo lui nato di bassa condizione e nel suo principio poverissimo²⁶: di modo che la pittura fu quella che lo fece tale.

E la ragione di ciò, volendo noi entrar più adentro nell'intrinseca nobiltà di quest'arte, si può dire

²¹ *Epist.*, 89.

²² *Epist.*, 39.

²³ Seneca, *Epist.*, 88; Cicerone, *Acad.*, II, I; Plinio, *Nat. hist.*, IV, *praef.*; Galeno, *Protrept. ad artes*, in fine; P. Valeriano, *Hieroglyphica sive de sacris Aegyptiorum literis commentarii* (1556), XXXVIII, p. 277; F. Toledo, *Commentaria, una cum quaestionibus, in universam Aristotelis Logicam* (1578), cap. 2; P. Pino, *Dialogo di Pittura* (1548), p. 11.

²⁴ Plinio, *Nat. hist.*, XXXV, 10.

²⁵ Orazio, *Ars poet.*, 9 s.

²⁶ *Nat. Hist.*, XXXV, II.



che sia il nobilissimo soggetto suo, cioè il corpo naturale, la materia seconda del quale, a guisa di filosofo naturale, cerca d'imitare in superficie, e di esprimere la forma di quello per mezzo delli accidenti quantità, qualità, figure, colori, moti e simili. Si dice corpo naturale, per quanto s'intende, qual si voglia corpo che in sé abbia natura, per imitazione del quale il pittore non poco beneficio e bene agli uomini apporta, come più di sotto diremo. E di qui cavaremo di quanto intelletto sia quest'arte et a che fatiche dell'animo si debbia sottometer colui che di essa vuol acquistar la perfezione: perché non può produrre il pittore forma o figura alcuna dalla sua imaginativa, come dice un autore²⁷, se prima quella cosa, così imaginata, non [p. 207] vien dagli altri sensi intrinseci ridotta in idea con quella integrità che si ha da produrre, talché l'intelletto l'intenda in sé stesso; e per dirla più chiaramente, bisogna che il perfetto pittore sia teoricamente dotto, senza l'operare, il qual operar dipoi non diminuisce la nobiltà, al contrario di quel che pensano alcuni, servendosi di ciò il pittore per esprimere il suo concetto, il che non può fare senza la potenza motiva et altre cose estrinseche, sì come si serve il teologo et orator dello scrivere, il matematico del compasso, tavola, gesso, astrolabii et altri molti instrumenti, delli quali principalmente si serve in quella parte da noi sopra detta machinaria, come in far instrumenti bellici, machine, pesi, sfere, ciascheduna delle quali leggemo che fece Archimede. Diminueria ben questa parte pratica over operatrice, se tenesse occupato l'animo dell'artefice molto più che la parte speculativa e teorica, overo in quel'operar solo mettessi il suo intelletto, poiché in questo modo teneria del meccanico e vile, per la fatica del corpo principalmente, dalla qual seguita che «*enervatis deinde labore membris, necesse est et animos debilitari et quodammodo aegrotare*»²⁸, cioè «snervati dipoi per la fatica i membri, è necessario che gli animi ancora si debilitino et in un certo modo se infermino». Le quali cose però non vediamo avvenir nella pittura, anzi del tutto il contrario, talmente tenendo ella l'animo occupato nella speculazione, che, come dice un autore²⁹, par che s'appropinqui alla divina natura il saper in tal modo representare l'effigie, che altro non li manchi se non lo spirito: la quale speculazione non fornisce nell'operare, sì come le arti meccaniche soglion fare, ma indirizza quella operazione a un fine più nobile; sì ancora perché, come dice Aristotile nella Politica³⁰, dopo l'aver numerato fra le arti in che si devono ammaestrare i giovani la pittura, oltre che è molto utile et espediente alla vita, di più rende l'uomo [p. 208] contemplatore della bellezza che si ritrova nei corpi. Per il che il pittore essercita grandemente l'intelletto in tutte tre le sue operazioni, le quali, come dice il Filosofo, sono l'apprendere, componere over giudicare, e discorrere. Essendo che egli si serve molto sottilmente dell'apprensione in questo, che, volendo dipingere, bisogna che abbia i sensi acuti e molto buona imaginativa, con la quale apprenda le cose poste dinanzi alli occhi, et acciò quelle, astratte dipoi dalla presenza e trasformate in fantasmati, perfettamente riduca all'intelletto; della seconda operazion poi, acciò l'istesso intelletto quelle cose mediante il giudizio compona insieme; e finalmente si serve della terza, concludendo egli di quei fantasmati con il suo discorso la perfezion d'una istoria, o qual si voglia altra cosa, la qual dipoi per mezzo della potenza motiva rapresenta in pittura: come per esemplo, volendo il pittore dipingere un uomo, primieramente medianti li raggi visivi bisogna che apprenda li contorni et altri accidenti di quello, e questi istessi riduca con l'imaginazione all'intelletto, il qual dopo aver giudicato quel contorno dover esser tondo, quell'altro diritto e de li colori uno acceso e l'altro smorto, finalmente con il discorso conclude una proporzionata figura dell'uomo, l'istessa dipoi con li suoi instrumenti rappresenta dipinta, la quale

²⁷ P. Pino.

²⁸ Senofonte, *Oecon.*, 4.

²⁹ F. Patrizi, *De institutione reipublicae* (1518), cap. 10.

³⁰ VIII, I ss.



tanto più serà perfetta, quanto più il pittore si serà servito delle sopradette operazioni. Di modo che, se la vorrà far perfettissima, necessariamente ne seguita che bisognerà che l'istesse operazioni esserciti perfettissimamente; sì come leggiamo di Apelle³¹, il quale talmente era essercitato in tali operazioni dell'intelletto, che, addimandato dal Re Ptolomeo chi l'avesse menato a cena con lui, subito, preso un carbone, disegnò di modo l'effigie di quel tale, che fu con maraviglia di tutti conosciuto.

E queste fatiche dell'animo tanto più son gravi nel pittore, quanto è maggior l'oggetto suo di molte altre arti, come quello che, come diceva Socrate, comprende sotto di [p. 209] sé ciascheduna cosa che si possi vedere. Et a confirmazion di ciò vediamo che li pittori divengono malencolici, perché, volendo loro imitare, bisogna che ritenghino li fantasmati fissi nell'intelletto, acciò dipoi li esprimeno in quel modo che prima li avean visti in presenza: e questo non solo una volta, ma continuamente, essendo questo il loro essercizio; per il che talmente tengono la mente astratta e separata dalla materia, che conseguentemente ne vien la malencolia, la quale però dice Aristotile che significa ingegno e prudenzia, perché, come l'istesso dice, quasi tutti gl'ingegnosi e prudenti son stati malencolici. E però non senza cagione il pittore ha de bisogno di molte altre scienze speculative, come più disotto diremo. Sì che potremo brevemente concludere che, se l'esser questa facultà degna di uomo libero e quello far nobile, se il cavarsi da quella gran bene, se il servirsi più di ragione dell'arti mecaniche, e finalmente se l'esser di gran speculazione per molte scienze che in sé contenga e fatiche dell'animo, son cose atte a render la pittura nobile e liberale; concorrendo ciascheduna di queste cose, come abbiamo detto, in essa, senza dubbio alcuno e meritamente si chiamerà nobile e liberale. Il che, per confirmazione, da non poche nazioni et approvati autori vediamo esser stato fatto, come primieramente, da Plinio volendo noi cominciare³², leggemo che *«effectum est, ut in tota Graecia pictura reciperetur in primum gradum liberalium: semper quidem honos ei fuit, ut ingenui eam exercerent, mox ut honesti, perpetuo interdicto ne servitia docerentur»*, cioè «avenne che la pittura fu ricevuta in tutta la Grecia nel primo grado delle liberali, e sempre fu ella in stima talmente, che i nobili l'essercitarono, di poi gli onorevoli, ma perpetuamente fu proibito che non s'insegnasse ai servi»; tanto più che, volendo alcuni provare che l'arti liberali non s'insegnavano ai servi, citano questo luogo³³. [p. 210] Di questa sentenza fu Platone³⁴, Aristotile³⁵, Galeno³⁶, e finalmente, sì come dicono quelli che scrivono di quest'arte, in ciò consentirono tutti i filosofi, confermandoci di ciò Giulio Firmico³⁷ il quale, se in altro luogo³⁸ dice il contrario seguendo l'opinion di Seneca, espressamente si contradice; dei moderni poi Lorenzo Valla³⁹. E se bene la prima opinione a noi contraria⁴⁰ si serve di un luogo di Vulpiano⁴¹, dicendo che, ivi numerando la pittura fra le arte fabrili, non potrà esser liberale, nondimeno se li risponde che non solo tal cosa non vi si trova, ma più tosto il contrario et in favor nostro:

³¹ Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 10.

³² *Nat. Hist.*, XXXV, I.

³³ A. Tiraqueau, *De Nobilitate* cit., cap. 31, n. 409.

³⁴ *Respubl.*, X, 597 d-e; V, 456 d.

³⁵ *Pol.* VIII, 2.

³⁶ *Protrept. ad artes*, in fine.

³⁷ *Math.*, IV, 19.

³⁸ IX, 9 [?].

³⁹ *Elegantiae*, in princ.

⁴⁰ P. Pino, *Dialogo* cit.

⁴¹ *Dig.*, XII, 6, 26, 12.



imperocché, dicendo egli quelle parole «*Secundum, si operas (libertus scilicet) patrono exhibuit non officiales seu fabriles, veluti pictorias vel alias*», cioè «Secondariamente, se il liberto avrà esibito al patrono opere non ufficiali o vero fabrili, come di pittura o vero altre», come benissimo esplica la Glosa⁴², «*illud 'veluti' exemplificativum est solutionis, non operarum fabrilium, quoniam sic essent certae (scilicet fabriles operae)*», cioè «quella dizione 'come' è posta per esempio e dichiarazione della istessa esibizione, e non delle opere fabrili, perché altrimenti già sarebbero elle certe (cioè l'opere fabrili)». E per più soddisfazione, più di sotto, avendo diviso le opere in ufficiali, fabrili et artificiate, nelle artificiate numera la pittura, e non fra le fabrili. E similmente qui non tralasciavamo di dire che l'opinion sopradetta adduce l'Ecclesiastico, con dir che nel capo 38 numera fra l'arti fabrili e meccaniche la pittura. Al che facilmente noi rispondendo, diciamo che in doi luoghi di quel capo si legge questo nome di pittura: nel primo, quando dice «*Et assiduitas eius variat picturam*», cioè «L'assiduità sua varia la pittura»; dove si deve notare che 'pittura' si piglia per 'varietà', dicendo il testo greco ἀλλοιωῶσαι ποικιλίαν, cioè «l'assiduità di quello [p. 211] (intendendo il scultore et altri) mutare varietà», di modo che di qui non ci risulta niente contra. Nel secondo luogo poi si legge in quelle parole «*Cor suum dabit ad similitudinem picturae*», cioè «Darà il cor suo alla simiglianza della pittura»; dove per 'pittura' in greco è ζωγραφία, il qual nome propriamente significa pittura⁴³. Il senso delle quali parole volendo noi ricercare, più tosto ritroveremo lode della pittura, imperocché, avendo ivi numerato l'Ecclesiastico l'architetto, scultore e fabri, dice che lo studio loro serà d'imitar la pittura, quasi voglia dir ch'ella sia il scopo loro e che, quanto più un fabro averà disegno, tanto più serà eccellente. Di maniera che di qui apertamente vedemo quanto si gabbino quelli che, accostandosi alla prima opinione, voglion che qui la pittura sia numerata fra l'arti meccaniche, lodandosi più presto come del tutto superiore a quelle.

Sì che, confutati li principali argomenti a noi contrarii, veniremo alla seconda cagione, per la quale, non meno che per la prima, comprenderemo quanto di sua natura sia quest'arte nostra nobile: la quale, come abbiamo detto, è la gran convenienza ch'ella ha con la poesia et arte oratoria, sì come testimoniano varii autori. Per il che spiegò quel famoso verso da noi sopra detto Orazio et altrove disse «*Ut pictura poesis erit*»⁴⁴, cioè «La poesia serà come la pittura». E similmente Simonide, come riferisce Plutarco⁴⁵, lasciò quelle notissime parole «*Picturam esse poesim tacentem, poesim picturam loquentem*». Et insieme Aristotile⁴⁶, oltre le molte comparazioni che fa delli poeti con li pittori, di più dice che scambievolmente si devono imitare l'un l'altro; solo differenza vi è, come dice Platone⁴⁷, che la poesia è imitazione di quelle cose che posson esser udite, la pittura poi di quelle che si posson vedere; anzi son talmente congiunte queste [p. 212] due scienze, che Filostrato⁴⁸, non mediocre filosofo, si compiacque di dire che «*quicumque picturam minime, amplectitur, non modo veritatem, verum et eam, quae ad poetas pertinet, iniuria afficit sapientiam. Eadem enim est utriusque ad heroum tam species quam gesta intentio*», cioè «qualunque non riceve la pittura, non solo alla verità fa ingiuria, ma ancora a quella maniera di sapienza che appartiene ai poeti, perciocché ambedue hanno una istessa intenzione in rappresentare le effigie e fatti degli eroi». Per il che diciamo che, sì come la poesia è posta fra l'arti nobili e

⁴² *Ibid.*, a *veluti e natura*.

⁴³ C. Janssen a *Eccli.*, 38.

⁴⁴ *Ars poet.*, 361.

⁴⁵ *De gloria Athen.*, 3, p. 346 f-347 a; *De aud. poet.*, 3, p. 18 a.

⁴⁶ *Poet.*, 2.

⁴⁷ *Respubl.*, X, 603 b; III, 401 c.

⁴⁸ *Imag.*, I, *proem*.



liberali, per l'esempio ch'arrecca agli altri del viver bene, rappresentando varii gesti e virtù d'uomini illustri, il che è officio d'arte nobile, detta morale; così ancora dovrà esser nobile e liberale la pittura⁴⁹, producendo li medesimi effetti, tanto più non si fermando in questo, ma più oltre servendo ella agli uomini, a guisa dell'istessa arte oratoria, con grand'utile; imperocché, sì come dicono Cicerone et altri autori⁵⁰, l'eccellente oratore tre cose principalmente deve produrre negli animi degli auditori, cioè l'insegnare, il delectare et il commuovere, le quali cose potiamo ancor noi dir che concorrino notabilmente nella pittura, sì come da varii autori⁵¹ è stato detto, i quali seguitando, noi esaminaremo brevemente ciascheduna di queste parti.

E primieramente circa il primo, ch'è l'insegnare, è tale nella pittura, che non solo di quello ne partecipano li savii e dotti, ma ciascheduno ancor ignorante e plebeo. E però dicea Cicerone «*in pictura se eruditos oculos habere*», cioè «ch'egli avea gli occhi eruditi nella pittura»; et un santo Dottore⁵² disse: «*Quia non omnes litteras norunt neque lectioni incumbunt, patres nostri consenserunt haec in imaginibus representari*», cioè «Perché tutti non sanno lettere, né atten [p. 213] deno alla lezione, per tanto i nostri padri furono di parere che queste cose si rappresentassero in imagini». Anzi leggiamo che in uno sguardo solo di una pittura molte cose più comprendemo, che con un lungo leggere di varii libri⁵³; il che, oltre di ciò, si sa per esperienza. E de qui nacque che appresso i Romani nelli trionfi si soleano portar da alcuni ministri con la toga purpurea le pitture et imagini delle torri, castelli e città prese, e dell'istessa guerra, perché da ciascuno potesser esser visti li aspetti delle battaglie e li luoghi ov'era stato combattuto⁵⁴. Di modo che non senza cagione fu dalli Greci la pittura detta ζωγραφία, cioè viva scrittura⁵⁵. Oltre che di questo molto più aperto testimonio abbiamo: imperocché, primieramente, ch'ella sia viva scrittura ai dotti, di qui lo cavaremo, che, volendo li Egizzii, antichissimi populi, insegnar et aprire la natura delle cose divine et umane, dipingevano varie figure di animali e d'altre cose create, come per esempio, volendo lor dichiarare che la forza cede alla virtù over sapienza, dipingevano sopra il capo chino d'un leone la civetta, per il leone significando la forza, come chiaramente si sa, per la civetta la sapienza e Minerva, perché quelli soglion esser acuti d'ingegno, li quali hanno li occhi di color di questo uccello, over perché si studia meglio la notte⁵⁶; e molte altre cose si potriano dire a confermazione del nostro discorso, le quali per brevità si tralasciano. Questo ben non preteriremo, ch'è – come narra Alfonso de Castro a proposito che la pittura sia viva scrittura a ciascheduno in universale, ancorché idiota –, navigando li Spagnoli sotto Carlo Quinto nelle nuove parti occidentali del mondo, ritrovarono che gli uomini di quel paese in luogo di lettere e caratteri talmente dipingevano varie imagini, che con quelle qualsivoglia concetto loro apertamente esplicavano; e questo non solo in un luogo o doi, ma in più di mille ottocento miglia di paese [p. 214] ritrovorno⁵⁷. Di modo che molto ben fece Mesalla oratore a persuadere Q. Pedio da noi sopradetto, per natura muto, che attendesse alla pittura, sì come fece, acciò potesse dar ad intender e dichiarar agli uomini i suoi

⁴⁹ Paleotti, I, cap. 6.

⁵⁰ Cicerone, *De opt. gen. orat.*, I; Quintiliano, *Inst. orat.*, III, 5; s. Tommaso, *Sum. theol.*, II-II, q. 177, a. I, ad I.

⁵¹ Paleotti, I, cap. 21 ss.

⁵² s. Giovanni Damasceno, *De orthod. fide*, IV, 17.

⁵³ *Concil. Prov. Senon.*, decr., fid. 14 (Surius, IV, p. 731).

⁵⁴ Appiano, VII.

⁵⁵ Beda, *De templo Salom.*, 19.

⁵⁶ P. Valeriano, *Hieroglyphica* cit.

⁵⁷ Alonso de Castro, *Contra haereses*, VIII, s. v. *Imago*.



concetti⁵⁸. E finalmente vedemo che li periti di varie scienze si son serviti della pittura per poter essi intender et ad altri dichiarare cose difficili appartenenti a quelle, come li astrologi, i quali, volendo numerar la quantità delle stelle et influssi di quelle, dipinsero quarantotto immagini di varii animali et altre cose, comprendendo sotto di ciascheduna di quelle molte stelle⁵⁹; il che già molto tempo fu ritrovato, leggendosi in Iob della sacra Scrittura nomi di tali immagini, come Orione, Arturo, Iade e Pleiade, e molti altri ancora appresso Omero et Esiodo, antichissimi poeti: e questo sia detto per un saggio dell'antichità di quest'arte. Et in questo luogo si deve notare che non solo per numerar le stelle serve la pittura alli astrologi; ma ancora per dichiarar la natura et influenze di quelle, come abbiamo accennato, e principalmente delli dodeci segni celesti, li quali dipinsero sotto forme di quelli animali che esplicavan meglio la forza che aveva il Sole nel passar in quelli.

Ma che diremo della mirabil delectazione, secondo grado del perfetto oratore? la quale è talmente nota ad ognuno esser nella pittura, che parerà superfluo il ragionar di quella. Nondimeno, perché (come dice un autore)⁶⁰ molto più si può spiegar di quel che è conosciuta, seguitando noi il mirabile stile di quello in parte, brevemente sopra di ciò discorreremo. E, per fondamento di ciò, si deve notare che tre delectazioni si trovano in noi, come dice San Tomasso⁶¹, l'una animale, o per dir sensuale, nella qual conveniamo con i bruti, come il piacere che si cava dal vedere, udire, toccare e simili; l'altra è ragionevole, commune e propria agli uomini e nella [p. 215] qual differiamo dai bruti, essendo astratta da ogni materia; la terza si chiama delectazione soprannaturale e spirituale, la quale nasce da un lume divino che nella mente ci viene ad essere infuso, et in questa differiamo dagli altri uomini.

Che la pittura arrechi la prima, è cosa chiarissima per la varietà de' colori e diversità delle cose che rappresenta. Ma, quanto alla seconda, detta ragionevole, l'apporta mirabilmente la pittura mediante l'immitazione, essendo detto dei savii che, sì come l'uomo nasce attissimo ad imitar fra tutti li altri animali, così egli per natural instinto sente grandissimo diletto dall'imitazione⁶². Di dove inferiamo che, non essendo altro la pittura se non imitazione di quelle cose che si possono vedere, sì come è stato detto da Socrate, Platone, Filostrato et altri⁶³, senza dubbio alcuno arrecherà gran piacere, tanto più non essendo arte che più di questa imiti la natura: imperocché leggiamo che li cavalli veri hanno annitrato alli dipinti, e che li uccelli son volati alle uve et alli tetti dipinti, e di più, molte volte si son gabbati gli uomini istessi, anzi gl'istessi artefici, come Zeusi, che si pensò che un lenzuolo dipinto fusse vero⁶⁴. Di dove nasce che quasi nessuno si trova, il quale non desideri di far gran profitto in questa arte, sì ancor per la maraviglia che lei a ciascheduno apporta, come per la celerità e brevità di tempo (cosa veramente che sopra ogni altra è gioconda, sì come dice Aristotile⁶⁵) nella quale produce, a simiglianza dell'onnipotente Dio e della natura sua ministra, animali, uomini, piante, fiumi, città, castelli, fonti, palazzi; anzi, l'istesse cose, distribuite dalla natura in diversi luoghi, in un subito in un istesso luogo avanti agli occhi nostri riduce, e finalmente, che più?, l'istesse cose passate fa presenti, li morti resuscita e mantien vivi, facendo quelli, che ci son noti per egregii lor fatti e scienze, mani [p. 216] festi ancor in effigie, cosa sopra ogni altra

⁵⁸ Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 4.

⁵⁹ Chr. Schlüssel (Clavius) a Giovanni da Sacrobosco, *Sphaera mundi*, cap. I.

⁶⁰ Paleotti, I, cap. 22.

⁶¹ s. Tommaso, *Sum. theol.*, I-II, q. 31, a. 4.

⁶² Aristotele, *Poet.*, 4.

⁶³ Senofonte, *Mem.*, III, 10; Platone, *Respubl.*, X, 603 b; Filostrato, *Imag.*

⁶⁴ Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, II. 12.

⁶⁵ *Poet.*, 7.



desiderabile e conseguentemente piacevole; vedendo noi qui apertamente quel detto verificarsi, che l'arte sovrascende alla natura. Et insieme, per conclusione di questo, diremo che, se la pittura ci rende dilettevoli quelle cose che veramente, vedendole, ci son a molestia et orrore, come bestie salvatiche e morti, molto più dilettevoli renderà le dilettevoli, aggiungendo piacere a piacere.

Quanto poi alla dilettevolezza spirituale, la quale, quanto più avanza le altre, tanto più si suol svegliare nelli animi nobili mediante le pitture devote, dice un autore⁶⁶; «*Pictae tabulae delectatio, si consilio regemur, ad amorem coelestem erigere et originis nos deberent admonere; nam quis unquam, rivos appetens, fontem odit?*», cioè «Il diletto della tavola dipinta, se ci reggemo con consiglio, doveria inalzarci a l'amor celeste et ammonirci de l'origine nostra; imperocché chi mai, desideroso dei rivi, ebbe in odio il fonte?». Sì che chiaramente si vede quanto ciascheduna di queste delectazioni apporti la pittura all'uomo e quello ammaestri.

Resta ora che diciamo del commovere, terzo et ultimo grado dell'oratore, il qual veramente non meno che gli altri doi conviene alla pittura: essendo che di qui si può credere che nascesse lo instituto appresso i Romani di servare li ritratti de' suoi maggiori, depinti e scolpiti, nelli atrii de' palazzi et anche nei funerali, per commuoversi sì al pianto come ancora ad imitar le lor virtù, come riferisce Polibio, Cornelio Tacito, Plinio, Valerio Massimo, confermandoci di questo quelle parole di Q. Massimo, P. Scipione et altri, come riferisce Salustio⁶⁷; «*Maiorum imagines cum intuerentur, vehementissime animum sibi ad virtutem accendi*», cioè «Quando riguardavano le imagini dei maggiori, l'animo se gli accendeva grandemente alla virtù»; e quello che racconta Quintiliano di sé stesso⁶⁸: «*Et ipse aliquando vidi depictam tabulam [p. 217] supra Iovem in imaginem rei, cuius atrocitate iudex erat commovendus*», cioè «Elio istesso alcuna volta viddi dipinta una tavola sopra Giove, dove era l'immagine di cosa, per la cui atrocità doveasi commovere il giudice». Il che ci denota di quanta forza sia la pittura; oltre che leggiamo che, per l'aspetto dell'effigie di Alessandro Magno già morto, Cassandro, uno de' suoi capitani, tutto tremò, riconoscendo in quello la sua regal maestà⁶⁹; la quale avendo visto similmente Giulio Cesare, questore in Ispagna, nel tempio d'Ercole, ingemì e, quasi che accusato di sua infingardaggine, che niente di memoria avesse ancor fatto in quell'età nella quale Alessandro aveva occupato gran parte del mondo, talmente si eccitò, che in breve tempo, ricercando lui l'occasione dal Senato, la lode e li fatti di quello superò valorosamente⁷⁰. E molti altri bellissimi esempj quivi potremmo addurre, li quali differiamo in altra parte di questo trattato più accommodata.

Questo ben si può dire, che, se volemo riguardare alla grande utilità di questa arte, non solo la potremo comparare con l'arte oratoria, ma di più dimostrar che in una parte quella supera e sopravanza, essendo che la pittura non ci rende le cose come passate, ma come presenti; al che quanto più arriva un oratore, tanto più è eccellente, dicendo Plutarco⁷¹ che «*optimus historiae scriptor habetur, qui narrationem personis animoque movendo aptatis figuris ita conformat, ut picturam referat*», cioè «ottimo scrittore d'istoria è reputato quello, il quale con persone e figure atte a mover l'animo talmente va formando la narrazione, che rappresenta una pittura». Onde non senza cagione, ma debitamente il divin Basilio⁷², vedendo che non poteva, con la sua ancorché mirabile

⁶⁶ F. Petrarca, *De remediis utriusque fortunae*, I, cap. 40.

⁶⁷ *Bell. Iug.*, 4.

⁶⁸ *Inst. Orat.*, VI, I.

⁶⁹ L. B. Alberti, *Della Pittura*, I.

⁷⁰ F. Patrizi, *De institutione reipublicae* cit., I, cap. 10.

⁷¹ *De gloria Athen.*, 3, p. 347 a; *De aud. poet.*, 3, p. 18 a.

⁷² *Hom.*, 17.



facoltà del dire, arrivare alle lodi di quel santo martire Barlaam, né men poter a suo modo explicare l'egregio fato di quello, ricorse alli pittori; oltre che li chiamò dottori, e più magni [p. 218] fiche lingue, e più sonore trombe di laudi, con quelle sue mirabil parole: «*Sed quid puerili balbutie victorem extenuo? Quin magnificentioribus laudum ipsius linguis cedamus, sonantiores doctorum tubas ad illius praeconia advocemus, Exsurgite nunc, o splendidi egregiorum factorum athleticorum pictores! Imperatoris imaginem mutilatam vestris artibus magnificate, coronatum athletam obscuris a me depictum vestrae sapientiae coloribus illustrate. Discedo fortium Martyris factorum pictura a vobis superatus, gaudeo tali vestrae fortitudinis victoria hodie victus, video manus huius luctam cum igne exactius a vobis depictam, video luctatorem in vestra imagine illustrius a vobis depictum*», cioè: «Ma che estenuo io il vincitore con questo balbettar fanciullesco? Anzi più tosto diamo luogo a più magnifiche lingue delle sue laudi, e chiamamo le trombe più sonore dei dottori alle sue laudi. Levatevi su adesso, o pittori splendidi delli egregii fatti dei lottatori! L'immagine dell'imperatore diminuita con le vostre arti inalzate, il coronato lottatore più oscuramente da me dipinto con li colori della vostra sapienza illustrate. Mi rallegro oggi esser vinto da tal vittoria della vostra fortezza, veggio della costui mano la lotta con il fuoco meglio da voi dipinta, veggio il lottatore nella vostra immagine più chiaramente da voi dipinto». Nelle quali parole più chiaramente si vede che molto più attribuisce alla pittura che alla sua facoltà del dire; il che similmente leggiamo nella sacra Sinodo⁷³ esser stato detto da molti santi Padri in generale, ora chiamando li pittori confermatori delli oratori e scrittori, ora, che erano a quelli superiori e che molto più incitano il popolo nell'amor di Dio. Tra li quali un venerabil vescovo a confermazione di ciò disse che il Beato Gregorio più volte lesse un'istoria, la qual dipoi vedendo dipinta pianse. Si che securamente potiamo dire che, essendo nobil l'arte oratoria per gli effetti, da noi sopradetti, che produce, producendo gl'istessi et ancora in parte meglio [p. 219] la pittura, venirà ancor lei ad esser conosciuta come veramente nobile e liberale.

Il che similmente, volendo noi considerar la terza cagione, che è il comprendere quest'arte sotto di sé non poche speculative scienze, molto più chiaramente vedremo. Imperocché, cominciando noi dalla prospettiva, connumerata da Aristotile fra quelle scienze che parte son matematiche e parte fisiche⁷⁴, quella per tre cagioni principali ritrovaremo esser necessaria alla pittura: la prima, perché l'insegna il modo di diminuire il tutto con vera ragione, et intendere quelle parti che fuggano per obliqua e per diritta quantità, come la congiunzion delle parallele, il vedere un quadrato in scurcio in forma di tondo⁷⁵; e finalmente qui consiste la profondità dello scorto – cosa molto d'importanza al pittore –, il qual non è altro se non una cosa disegnata in faccia corta (come, verbigrazia, quando vedemo mover il passo d'una persona verso di noi, necessariamente sempre scorgeremo che metterà una gamba inanzi, e l'altra rimanderà indietro; questa che rimane indietro, perché, risguardandola noi, ci parerà corta, si chiamerà in scorto). Il pittore adunque cerca, mediante la prospettiva, di far diminuire tal membro secondo la sua debita proporzione; di dove nasce l'altra cagione, perché la prospettiva c'insegna a dar la giusta forma et integra porzione a tutte le cose (come, per esempio, guardando noi un uomo spasseggiare, che sia alto sette palmi, come si vede per esperienza, quanto più si allontanerà dall'occhio nostro, tanto più ci parerà piccolo; ora, presupponendo noi che si sia allontanato diciotto o venti palmi, per mezzo della prospettiva sapremo quanto diminuito l'averemo a fare, e che sia dell'istessa proporzione di sette palmi). La terza et ultima cagione è che tal scienza fa giacere e posar tutte le cose al suo luogo; cioè per mezzo di quella in un quadro

⁷³ *Syn. Nic.* II, act. IV (Surius, III, pp. 108, 131).

⁷⁴ *Nat. Ausc.*, II, 2.

⁷⁵ P. Pino, *Dialogo* cit.



fingeremo una cosa esser innanzi tanto, quell'altra tanto in dentro, secondo che serà espediente per [p. 220] l'istoria. Et in questa scienza si affaticarono molto i nostri pittori alquanto remoti da' nostri tempi, come principalmente Paulo Uccello, Masaccio da San Giovanni, Leon Batista Alberti, e più di tutti, non mai a bastanza lodato, Pietro della Francesca⁷⁶ dal Borgo San Sepolcro, il quale fu eccellentissimo prospettivo et il maggior geometra de' suoi tempi, sì come appare per li suoi libri, che per la maggior parte sono nella libreria del secondo Federico duca d'Urbino; e molti altri pittori valenti prospettivi potriamo addurre, che per brevità si tralasciano, et ancor per venir alla seconda scienza similmente geometrica, chiamata simetria, la quale è necessaria al pittore per esprimere la bellezza, e giusta quantità del corpo umano⁷⁷ (oltraché, sopra di ciò, deve esser anatomista appartenente alla medicina; nel che lo veggiano i medici quanto li sia necessario il disegno). Le quali scienze principalmente son importanti sapere nel far Adamo et il Salvator nostro Giesù, i quali erano di perfettissimo corpo, molto più d'alcun altro condizionato. E nella simetria delli pittori, oltre l'antico Parrasio, che fu il primo che quella aggiunse alla pittura, et Asclepiodoro, che per tal scienza era tenuto in maraviglia da Apelle⁷⁸, fu molto dotto Alberto Durerò, pittore e geometra alemano, avendo egli fatto un utilissimo libro sopra di quella, che ancor va in istampa. E, se volemo seguire quelli che hanno scritto di quest'arte, vuol essere il perfetto pittore perito in molte altre scienze, e particolarmente in filosofia, la qual, se bene è di grande aiuto a tutte le altre arti, nondimeno potiamo dire che grandissimo ne apporta alla pittura et altre arti del disegno; perché chi è quello, il qual, volendo debitamente considerare le fatiche dell'animo del pittore, non veggia come lui debbia filosoficamente considerare in che modo le forme de tutte le cose e principalmente l'animo dell'uomo bisogni esprimere? il quale se ben non si vede, nondimeno il pittore il può dichiarare [p. 221] mediante li accidenti, moti, affetti e costumi, sì come diceva Socrate mentre ragionava con Parrasio pittore⁷⁹; e questo serà di sapere et intendere, che colori, che moti ad un irato, quali ad un mansueto, che costumi ad un giovane, quali ad un vecchio si convenghino. Il che potrà acquistare il pittore mediante la fisionomia principalmente, la quale, come dice Aristotile⁸⁰, nelle cose sopradette consiste, et è necessariissima al pittore, acciò sappia, volendo dipingere una femina vergine e casta, distinguere li contorni et applicar l'effigie secondo la qualità sua. Nella qual scienza fu talmente perito Apelle, che, risguardando li suoi ritratti dipinti alcuni di quella scienza similmente periti, presumevano di conoscere li anni della passata o della futura morte di quelli; et ancor tanto fu eccellente in fisionomia Parrasio⁸¹, che, dipingendo il Genio delli Ateniesi, lo fece conoscere da una parte facile, clemente, misericordioso, eccelso, glorioso, umile, feroce, fugace, dall'altra poi vario, iracundo, inconstante et ingiusto; cosa veramente di molta e maravigliosa considerazione. Lasciamo finalmente che il pittore deve esser peritissimo nelle istorie, per saper li costumi, abiti, che secondo i tempi si devono rappresentare; lasciamo da parte ancora che deve esser perito della sacra Scrittura, e principalmente del Testamento Nuovo, della vita di Cristo, Atti delli Apostoli, vite de' santi, e molte altre cose necessariissime al pittore, delle quale se non serà perito, incorrerà senza dubbio in gravissimi errori; che però erano molto versati quelli pittori antichi nelle istorie delli lor dèi.

Sì che, se la pittura comprende nella sua perfezione tali speculative scienze e filosofice, senza

⁷⁶ G. Vasari, *Vite*.

⁷⁷ P. Pino, *Dialogo* cit.

⁷⁸ Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 11.

⁷⁹ Senofonte, *Mem.*, III, 10.

⁸⁰ *Physiogn.*

⁸¹ Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 10.



dubbio appartenerà alla filosofia, e mediante ciò sarà nobile e liberale. Laonde non ci fia maraviglia se quelli antichi, sì Romani come Greci, in tanta stima et onor teneano quest'arte, poiché una tavola di [p. 222] pinta con tali prezzi stupendi compravano, come si legge delle tavole che Cesare comperò da Aristide, famosissimo pittore, per prezzo di ottanta talenti l'una, per dedicarle alla dea Venere (che fanno, secondo il Budeo et altri moderni, quarantotto mila scudi, essendo il talento seicento scudi d'oro di adesso); che, quantunque Cesare⁸² fosse ricchissimo e potentissimo cittadino, fu prezzo nondimeno molto grande. E del re Attalo similmente è scritto che dava per una tavola dipinta di man del medesimo Aristide cento talenti, che fanno scudi sessanta mila; et ancor leggiamo di Candaule, re de' Lidi, il quale comprò a tanto oro quanto pesava una tavola di Burlacco; e né men di questi ritrovamo che Marco Agrippa (oltre un'orazione che fece in onor della pittura e scultura) pagò due tavole, una di Aiace, l'altra di Venere, ai Ciziceni popoli cento e trenta mila scudi (che tanto vuol dire, quanto mille e trecento libre di quei tempi). Né lasceremo di dire della tavola di Protogene, la qual tanto stimò et onorò Demetrio re, che, potendo facilmente pigliar Rodi, mentre il teneva in assedio, se avesse fatto dar il fuoco da una certa parte della città, non volse in alcun modo permetterlo, sapendo per cosa certa che in quella parte vi era la sopradetta pittura. E molti altri essempii simili si potrian adurre, che, per venire alli privilegi delli pittori, si tralasciano: imperocché Teodosio e Valentiniano imperatori, conoscendo la nobiltà della pittura, ordinarono in una legge⁸³, doppo averli numerati fra li professori dell'arti liberali, che fussero essenti dal carico di alloggiar soldati, et in un'altra⁸⁴, che fussero liberi da qualsivoglia debito personale, come di guardar le porte, far rassegne, spazzare e simili altre cose, che propriamente appartengono all'arti meccaniche. Et a confermazion di ciò, nella tavola marmorea che è oggidì in Campidoglio, nella quale si numerano tutte quell'arti che erano obligate a un simil debito per [p. 223] sonale, cioè di andar in processione con ceri et altre cose da S. Giovanni Laterano a S. Maria Maggiore, non vi si trovan scritti i pittori, ancorché vi siano mercanti di panni e simili. A questo privilegio vi si aggiunge quel di Iustiniano imperatore, il quale ordinò nelli suoi istituti che la tavola cedesse alla pittura: come, per essempio, dipingendo il pittore in una tavola che non sia sua con buono intento, resta padrone di quella tavola, non essendo attaccata al muro, ancorché sia di qualsivoglia preziosa materia, il pittore e non quello di chi era prima⁸⁵; il che non vediamo avvenire nella scrittura, la quale, ancorché fosse a lettere d'oro, cede alla carta in che è scritta, e l'istesso ancor in molte altre cose. Di più, vedendo li iureconsulti cristiani di quanta utilità sia la pittura nelle chiese, sì come più di sotto diremo, dissero che, se bene il pretore mandasse un editto, che non si facesse cosa alcuna in luogo sacro (dove si comprende le cose che vi fusser fatte), nondimeno sotto tal editto non vi s'intende le pitture che già vi fussero e che allora alcun vi volesse fare⁸⁶. Sì che, restringendo ormai or l'una e l'altra nobiltà insieme, dicemo che, se la stima e riputazione avuta dai re e popoli, l'esser fra le arti liberali, la disciplina, delectazione et incitamento che può causar nei popoli, la difficoltà di farla et il pregio et onore che si ha doppo ch'è fatta, e finalmente i privilegi son atti a render un'arte nobilissima; concorrendo tutte queste cose nella pittura, sì come abbiamo detto, senza dubbio non serà solamente meccanica, ma per il contrario nobilissima e degna di qualsivoglia pregio et onore.

⁸² Plinio, *Nat. Hist.*, XXXV, 9. 5. 11; VII, 37.

⁸³ *Cod.. Iust.*, XII, 40, 8.

⁸⁴ *Cod.. Iust.*, X, 66.

⁸⁵ *Inst.*, II, 1, 34. 33.

⁸⁶ Bartolo a *Dig.*, XLIII, 6, 1.



CAP. II.

Ma venendo noi ormai alla terza nobiltà, chiamata teologica over spirituale, la quale, sì come abbiamo detto, appartiene [p. 224] alla santa Chiesa, che misura le cose secondo la disciplina cristiana, primieramente si deve notare che, avendo noi detto quelli esser spiritualmente nobili, li quali a Iddio sono accetti, potremo ancor chiamar nobile quella scienza o quell'arte, che quelli in un certo modo renderà similmente nobili, sì come ancora si chiama sana una medicina overo erba, perché fa l'uomo sano. Di dove vogliamo inferire che, inducendo tal nobiltà cristiana nelli uomini, la pittura senza dubbio verrà ancor lei ad esser ornata dell'istesso titolo di nobiltà et onore. Il che principalmente vedremo da tre cose, cioè dall'origine, effetti e fin suo nel popolo cristiano, non essendo ella per altro stata ricevuta, né producendo altri effetti, e finalmente non avendo altra mira che d'inalzarlo et unirlo con l'istesso Dio, e conseguentemente farlo nobilissimo.

E primieramente, quanto all'origine sua nel popul[o, do]po esser stato ricomperato dal suo dolcissimo sposo in modo non più usato il gregge umano, l'atrocità de' tormenti, le crudeltà e li strazii spirituali dell'antico nimico, alli quali era stato soggetto, et a che precipizio parte ne avea condotto, et il remanente del tutto pensava di condurre; ancor che lo vedesse, come abbiám detto, libero, considerò di più nondimeno da una parte la sua gran fragilità e debolezza, dall'altra poi la rabbia e li occulti lacci, che non restava di ordire continuamente il nemico⁸⁷. E sì come quel capitano accorto, che, volendo guardar la sua città dal furor de' nemici, va fortificando que' luoghi deboli e pone presidii in quelli per li quali considera poter più facilmente i nemici conseguire il desiderio loro et intento; così similmente la santa Chiesa, scorgendo per più facil strada non potere intrare i nemici nell'anime del suo popolo che medianti li sensi esteriori, e principalmente per il vedere et udire, quelli più d'ogni altra cosa di continuo fortifica. E però per l'udire ha ordinato prediche, sermoni spirituali et altri bellissimoi remedi; per il vedere poi niun più facile et universale remedio trovò, che l'uso delle sacre [p. 225] imagini⁸⁸, nel che molto più la pittura d'ogni altr'arte servendo, quella specialmente ordinò, e tanto più confermò in diversi Concilii, come più di sotto diremo, quando medianti i devoti oggetti representati dalla pittura alli occhi cristiani ha visto e ne vede nascere mirabil giovamento all'anima (il che soprattutto pretende), ammastrandoli l'intelletto, eccitando la volontà e rinfrescando la memoria delle cose divine, che sono le tre potenzie di quella⁸⁹.

Imperocché, quanto all'intelletto, mentre egli alcuna volta dorme (sì come dice un autore), scordato di Dio e negligente in amarlo come dovria, son necessarie alcune cose esteriori, per l'aspetto e considerazion delle quali si ecciti e si risvegli; il che la pittura devota assai meglio di molte altre cose produce, anzi aggiunge un mirabil ammaestramento non solo all'erudito intelletto, ma universalmente a ciascheduno, ancorché idiota e rozzo, sì come appare per quelle parole di papa Adriano Secondo nella ottava Sinodo: «*Per colorum imaginariam operationem et sapientes et idiotae cuncti, ex eo quod in promptu est, perfruuntur utilitate*», cioè: «Per mezzo della operazione che con i colori le imagini delle cose representa e li saggi e l'idioti tutti, per esser ella in pronto, ne godeno utilità». Il che si legge in molti altri concilii, antepoendo per questa cagione la pittura ai libri; perché, se quelli son scritti in latino, dai Latini seranno intesi, se in greco, dai Greci, e finalmente quello intelletto solo faranno capace, che ancora sera capace di quella lingua nella qual seranno scritti. Ma la pittura, come quella che è un libro di commun linguaggio, non in quei pochi,

⁸⁷ *Syn. Nic. II*, act. VI.

⁸⁸ s. Giovanni Damasceno, *De orthod. fide*, IV, 17.

⁸⁹ s. Bonaventura, *In III Sent.*, d. 9, a. 1, q. 2; *Concil. Trid.*, sess. XXV.



come veramente sono, si restringe, ma si allarga universalmente a ciascheduno intelletto, facendolo in un sguardo capace. E se alcuno a ciò si opponesse, dicendo che non del tutto farà capace, se non vi è uno che la dichiari; a questo si risponde che non però non gioverà all'intelletto la pittura (ancorché questo avvenga spesse volte per [p. 226] altri difetti), perché, come disse un santo Padre, «*imagines saltem inquirendi causam et pervestigandi ab aliis praebent*»⁹⁰ cioè «le immagini almeno danno occasione de ricercare et investigar dagli altri».

Sì che potremo concludere, la pittura ammaestrar non poco l'intelletto, tanto più leggendosi nella settima Sinodo, non altrimenti esser stata tenuta la pittura nelle Chiese che la lezione istessa dell'Evangelio. E questo fu avanti le sei Sinodi et ancor dopo quelle.

Quanto poi al giovamento che apporta la pittura alla volontà, non è dubbio nessuno che il vedere l'immagini piamente fatte accresce li desiderii buoni, incita pietosa voglia d'imitar la vita delli gloriosi santi che rapresenta, non potendosi l'ingegno umano occupare in cosa più degna et onorata, dicendoci il divin Basilio⁹¹ che la vera laude dei santi consiste in invitar gli altri alla imitazione di quelli. Di più, la pittura devota fa aborrire i peccati, li quali effetti potiamo confermare con vari esempj e luoghi di autori, come ne l'acrescere i desiderii buoni ne renderà testimonianza l'ardor di spirito che concepivan San Bernardo e San Francesco dentro di sé, e molti altri santi, risguardando l'immagine del Crocifisso. E veramente potemo dire che, se l'immagine di Alessandro incitò Cesare a far gran prove e fece tremar Cassandro, come abbiamo detto, perché il simile e più non ci indurrà a fare l'immagine del Salvatore nostro e di qualche suo santo servo nella pietà cristiana? Anzi, chi sarà quello che, risguardando la flagellazione o la crocifissione di Giesù suo signore, e simili, non senta in sé stesso almeno qualche scintilla di spirito, che li commuova il cuore? vedendo in un certo modo presenti li strazii, rabbie, furori e martirii, ai quali per i peccati nostri l'unigenito figliuol del grande Iddio si sottopose. Sì che meritamente (oltre che ciò leggemo in diversi concilii) [p. 227] disse quelle parole il Venerabil Beda⁹²: «*Imaginum aspectus saepe multum compunctionis solet praestare contuentibus, et eis quoque qui litteras ignorant quasi vivam dominicae historiae pandere lectionem*», cioè «L'aspetto delle immagini spesse volte suole apportare molta compunzione ai risguardanti, et a quelli eziandio che non sanno lettere esser quasi una viva et aperta lezione della istoria del Signore». Et in una Sinodo⁹³ si legge: «*Imaginum usum, velut pro erudienda plebe et omnium animis excitandis, utilem in ecclesiis nostris mandamus*», cioè «Commandiamo nelle chiese nostre l'uso delle immagini, come utile per ammaestrar la plebe et incitar gli animi d'ognuno».

Che la pittura poi faccia aborrire il peccato, ce lo dimostra l'esempio di Santa Maria Egizziaca, come si legge nella sua vita, la quale ricordatasi del suo disonesto vivere, alzando li occhi all'immagine della Santa Croce e della gloriosissima Madre di Dio, talmente la distolse dal peccato, che ne seguì quella meravigliosa conversione e penitenza che fece. A questo si aggiunge quel bellissimo esempio che narra San Gregorio Nazianzeno⁹⁴ con quelli suoi versi:

*Scortum intemperans aliquis ad se vocarat invenis.
Illa vero, ubi prope limen pervenisset,
De quo in imagine Polemon prospiciebat,
Inspecta illa, erat autem veneranda,*

⁹⁰ Syn. Nic. II, act. IV (Surius, III, p. 119).

⁹¹ Hom., 19 (In quadraginta martyres).

⁹² De templo Salom., 9.

⁹³ Syn. prov. Mogunt. 1549, cap. 41 (Surius, IV, p. 866).

⁹⁴ Presso Surius, III, p. 93 s.



*Spectaculo victa, mox recessit,
Ut vivum reverita pictum;*

cioè: «Un sfrenato giovane a sé chiamato aveva una meretrice, la quale, come fu arivata vicino alla casa, di dove vedeva l'immagine di Polemone, veduta che l'ebbe, essendo ella veneranda, vinta dal spettacolo si partì, avendo reverenzia al depinto come se stato fusse vivo». Di dove potremo far questa conseguenza senza dubbio, che, se l'immagine de un gentile [p. 228] commosse tanto, molto più commoverà la pittura di un santo cristiano. Di più, si come riferisce un autor grave⁹⁵, a questi nostri tempi fu un signore, il quale, avendo deliberato di ammazzare un suo nemico, vista in una chiesa l'immagine de un Crocefisso, sentì talmente commuoversi, che del tutto cangiò quel suo malvagio proposito. Anzi è tanta la forza delle pitture devote, che non solo ha distolto li uomini dal peccato, ma, di più, ha dileguato il duro ghiaccio dell'infideltà ai petti loro, si come leggiamo⁹⁶ di quel prencipe dei Bulgari chiamato Bogore, il quale, avendo visto l'orrendo spettacolo del Giudizio, dipinto da quel servo di Dio Metodio, talmente si spaventò, che di gentile divenne cristiano insieme con il suo populo, doppo aver fatto lui stesso quel stupendo miracolo. Di più, leggiamo⁹⁷ di Sant'Anastasio persiano che, essendo egli stato menato a vedere molte immagini dipinte di santi et inteso quelli esser li martirii che patirno per amor di Cristo, non si puoté più contenere di non si far batizzare, essendo egli gentile.

Ma che diremo del frutto che riceve la memoria della pittura cristiana? sapendo noi, per questa cagion principalmente esser stata ricevuta la pittura nel popul cristiano, anzi, esser stati alcuni i quali non per altro volsero che fusse accettata, se non per rimembranza dei santi, i quali nondimeno furono confutati nella settima Sinodo⁹⁸ con quelle parole: «*Qui vero dicunt sufficere usum imaginum ad memoriam solum, non vero ad salutationem eas habendas, semiprobi quadantenus et falsoveri, ut ita dicam, deprehenduntur, altera quidem parte veritatem confitentes, ex altera vero perverse agentes*», cioè: «Coloro che dicono bastar l'uso delle immagini per la memoria solo, ma non doversi admettere per la salutatione (cioè per venerarle), si dimostrano in un certo modo mezzo [p. 229] buoni e falsiveri (per dir così), confessando essi da una parte la verità, da l'altra poi perversamente facendo». Di dove manifestamente si cava che la pittura, come principal arte dell'immagini, serve alla memoria, oltreché chiaramente l'istesso Concilio lo dica in un altro luogo, et insieme San Gregorio⁹⁹ nelle sue epistole, e di più il cànnone. E non per altro ancora leggemo esser stato ordinato¹⁰⁰ che si faccino immagini pie, croci, capellette e simili in luoghi pubblici e frequentati da viandanti, se non per indurre a memoria a' fedeli e dar occasione di discorrere cose pie, divine et appartenenti alla salute dell'anima; il che così in Italia come in Spagna, Germania et altri paesi cristiani vedemo usarsi per l'utilità grande che da ciò di continuo si cava. Si che, ammaestrando la pittura l'intelletto, commovendo la volontà e rinfrescando la memoria delle cose divine, non senza causa disse quel santo vescovo Constantino¹⁰¹ da quella nascere alcune ragioni di medicare, intendendo l'animo; né senza causa ancora quell'altro religiosissimo vescovo Teodoro volse che la pittura fusse necessaria, e quel gran Padre Pelusiota lasciò quel detto notabile, che non si avesse in

⁹⁵ Paleotti, I, cap. 26.

⁹⁶ Giorgio Cedreno, *Compend. hist.*, p. 443, n. 40 (Xyl.).

⁹⁷ L. Surius, *De probatis sanctorum historiis* (1570-75), I, p. 530 (*Vita S. Anastasii*).

⁹⁸ *Act. VI* (Surius, III, p. 178).

⁹⁹ *Epist.*, VII, 53 (in fine).

¹⁰⁰ *Decreta condita in Concilio Mediolanensi III*, 1573, p. 19.

¹⁰¹ *Syn. Nic. II*, act. IV (Surius, III, p. 100).



conto di chiesa quella, nella quale non fossero immagini¹⁰².

E finalmente dalle sopradette cose comprenderemo, il fine di questa nostr'arte, cristianamente essercitata, non esser altro che di unir gli uomini con Dio, non ammastrandoli d'altro, né incitandoli ad altro, né altro riducendoli alla memoria, se non Dio e cose divine, e meritamente, perché a questo fine si devon ridurre tutte le cose, come suo proprio. Di dove vogliamo inferire che, non consistendo in altro la nobiltà cristiana, se non nell'esser unito con Dio, producendo la pittura tal nobiltà, sì come appare per esperienza, ancor lei venirà ad esser nobile teologalmente. A questa vi si aggiunge un'altra ragione, che, essendo tutte le azzioni proprie di quella virtù [p. 230] al fin della quale esse sono ordinate, non avendo altra mira la pittura cristiana, come avemo detto, mediante li atti religiosi che rapresenta, che di unir gli uomini con Dio, che è il fine della carità, virtù teologica; ne segue manifestamente che l'essercizio della pittura si ridurà alla carità, di dove serà virtù dignissima e nobilissima. E questo si conferma, perché quelle tre cose che riguarda la carità, cioè Iddio, il prossimo e noi stessi, l'istesse ancora riguarda la pittura¹⁰³.

Imperocché, circa il primo, se bene per le sopradette cose par noto, nondimeno dicemo che una delle cause principali perché anticamente s'introducesse la pittura, come ancor l'altre arti del disegno, fu per onorare i lor dèi, non alludendo ad altro quel detto di Trimegisto, secondo che riferisce un autore, la pittura esser nata con la religione; e più chiaramente Platone disse¹⁰⁴: «*Deos non videmus quidem, sed eorum imagines fabricamus, easque licet inanimes dum honoramus, Deos ipsos viventes existimamus ob id maxime gratos et propitios fore*», cioè: «Veramente non vedemo li dèi, ma le loro imagini fabricamo, le quali mentre onoramo, ancorché sien senza anima, pensamo perciò farci grati e propizii l'istessi dèi viventi ». Però vedendo la santa Chiesa che di tal mezzo se n'erano servite quasi tutte le genti, et ispirata dal Spirito Santo, dell'istesso si è servito ancor lei a fin perfetto e sacrosanto, cioè per onorare il vero Dio.

Del riguardo poi della pittura al prossimo, perché assai n'abbiamo detto di sopra, solo basterà addure quelle parole del Concilio Tridentino¹⁰⁵, dalle quali piena sodisfazione circa di ciò credemo se ne possa cavare, affermando egli «*ex omnibus sacris imaginibus magnum fructum percipi; non solum, quia admonetur populus benefitorum et munerum, quae a Christo sibi collata sunt, sed etiam quia Dei per Sanctos miracula et salutaria exempla oculis fidelium subiiciuntur; ut pro iis Deo gratias agant, ad Sanctorumque imitationem vitam mo [p. 231] resque suos componant, excitenturque ad adorandum et diligendum Deum et pietatem colendam*», cioè «da tutte le sacre imagini gran frutto cavarsi; non solo perché si ammonisce il populo delli benefizii e doni che da Cristo li sono stati fatti, ma ancora perché li miracoli di Dio operati per mezzo dei Santi, et esempii salutari alli occhi delli fedeli se suppongono, acciò per quelli a Dio rendino grazie, e componghino la vita e costumi suoi all'imitazione dei Santi, e si eccitino ad adorare Iddio et abbracciar la pietà». Dalle quali parole ancora si cava, essere il fin della pittura quel che abbiamo detto, e quella aver riguardo similmente a Dio.

Che la pittura cristiana poi riguardi e giovi alli stessi pittori (sì come dice un autore)¹⁰⁶, dovendo il sommo Dio esser adorato da ciascheduno non solo con il culto esteriore, ma interiore ancora, vengono le pitture, come cose del culto esteriore, a protestar l'interior delli pittori a Iddio, come oblazioni e specie di sacrificio. Giova ancora alli pittori la pittura cristiana, incitandoli a dover esser

¹⁰² *Syn. Nic. II*, act. I (Surius, III, p. 54 s.).

¹⁰³ Paleotti, I, cap. 7.

¹⁰⁴ *Leg.*, XI, 930 e - 931 a.

¹⁰⁵ Surius, IV, p. 983.

¹⁰⁶ Paleotti, I, cap. 20.



spirituali per esprimere li affetti devoti, i quali se non sentono in lor stessi, non possono produrli facilmente. E di più, come potranno unir li altri con Dio, se essi da quello seran disuniti? imperocché serebbe atto troppo audace e da indurre ad ira, se un cortegiano volesse metter un altro in grazia di qualche signore, e fusse ancor lui in disgrazia di quello. Del che ne fa testimonianza un essemplio d'un pittore¹⁰⁷ nell'anno 1252, il quale, trovandosi involto nei peccati, più volte si messe per dipinger la faccia della veneranda Nonziata di Firenze, né mai puoté farlo per permission divina; onde, dubitando ciò accaderli per le sue colpe, si risolse con il sacramento della confession di purgarsi; il che fatto, per la sua bona fede nacque quel miracolo, che, avendo egli preparato tutti gl'instrumenti per far l'opera, accostandosili ritrovò il capo venerando et il resto dell'immagine così ben compito, che fu giu [p. 232] dicato cosa per man d'Angeli, correndovi tutta la città a vederla; volendo Iddio mostrare quanto li sia aceto e grato un cor netto e sincero e simil opera. Et in questo la pittura fu nobilitata da molti santi et altri di buona vita, i quali piamente et al suo ultimo fine l'essercitorno; fra i quali, oltre l'evangelista et avvocato nostro San Luca, chiaro et illustre nel dipingere, furno Saturnino¹⁰⁸ monaco, una imagin devota del quale piacque tanto a Dio, che alcune volte vi si trovava inanzi una candela accesa; Lazaro¹⁰⁹ similmente monaco, il quale con l'istesse mani che li aveva fatto arrostire Teofilo imperatore miracolosamente dipinse molte pie imagini; a questi vi si aggiunge quel monaco e servo di Dio Metodio, il quale, accomodando il suo dipingere a' concetti cristiani, fu causa della conversione di Bogore, da noi sopradetto, principe dei Bulgari¹¹⁰. E venendo ad altri più prossimi a' nostri tempi, leggiamo di Pietro Cavallini, pittore romano di esemplare e santa vita, di mano del quale è il Crocefisso di S. Paolo in Roma, che parlò a Santa Brigida. Si legge¹¹¹ di Fra Giovanni da Fiesole, Padre Angelico, il quale, avanti che dipingesse, sempre faceva orazione, e mai fece Crocefisso, che non si bagnasse le guancie di lagrime; Fra Bartolomeo dell'ordine dominicano, fiorentino di religiosa vita; Alberto Durero, pittore germano, che fu di onestissima vita. Né preteriremo Lorenzo Lotto veneziano, che nel fin della vita sua si dedicò tutto a Dio; Francesco Monsignore, veronese, il quale, come si legge, fu di santa vita e nemico d'ogni vizio di modo che mai volse dipinger cose lascive, ancor che ne fusse pregato da un suo signore che serviva; fu ancora di santa e semplice vita, et alieno dalle cose del mondo, il suo fratello Fra Girolamo dell'ordin dominicano: l'uno e l'altro valente pittore. Né finalmente lasceremo da parte Innocenzio da Imola, [p. 233] Giovan Antonio Sogliani e Don Bartolomeo abbate di San Clemente di Arezzo, i quali furono di onesta vita, non depingendo mai cose vane, ma sempre devote et oneste. E di questi tutti abbiamo voluto far memoria, a maggior nobiltà et essaltazion di quest'arte, et a stimolo delli altri pittori ad imitarli.

Però, tornando al nostro proposito, dicemo che, risguardando la pittura a Dio, al prossimo et a noi stessi, che son tre cose appartenenti alla carità, meritamente si ridurrà a quella, e conseguentemente serà nobilissima, come di sopra abbiamo detto. E però, avendo visto il nemico della nostra salute, che mediante questa nobilissima arte della pittura, e simili, grandissimo utile di continuo riceve il popul cristiano, par che s'abbi pigliato per impresa (il che sia a non poca confermazione di quel ch'abbiamo detto) di estinguere con ogni suo potere l'uso di quella e

¹⁰⁷ M. Poccianti, *Chronicon Ordinis Servorum* (1557), p. 14.

¹⁰⁸ Giovanni Diacono, *Vita S. Gregorii*, IV, 85.

¹⁰⁹ Giovanni Zonara, *Epit. hist.*, III, p. 118 (W.).

¹¹⁰ Giorgio Cedreno, *Compend. hist.*, p. 443, n. 40 (Xyl.)

¹¹¹ S. Razzi, *Vita de i Santi e Beati, così huomini come donne, del Sacro Ordine de' Frati Predicatori* (1577); G. Vasari, *Vite*.



simili¹¹²; di modo che ha avuto ardire di servirsi di personaggi grandi, come imperatori, principi et ancor vescovi, e tal volta con li esserciti armati d'uomini sotto imperatori; e quel ch'è più, con varii passi della Scrittura sacra interpretati a suo modo, per conseguire il suo malvagio intento; i quali passi istessi, interpretati giustamente dalli santi Dottori, a suo mal grado significavano il contrario. Né son mancati di quelli, li quali a simili incontri animosamente hanno posta la vita, acquistando infinita gloria dipoi in cielo. E però la santa Chiesa con più confirmazione concluse l'uso di quella sempre, tanto più conoscendo la malvagità et iniquità del demonio dall'altro estremo, che usava appresso i gentili, facendoli adorar per veri dèi le pitture e sculture. Il che avendo lui visto ormai esser stato spento et anichilato dal cristianesimo, mutato stendardo, con i suoi scelerati ministri et eretici tenta il contrario; cioè, come abbiamo detto, di estinguere di quella l'uso, a sua gran confusione, essendo questo molto più fragile e sciocco disegno di quel di prima. [p. 234]

Per l'opposito poi l'onnipotente Iddio, somma sapienza e bontà, vedendo l'utilità che riceveva il suo gregge da questo esercizio, e, come instrumento di carità, virtù a sé amicissima unire la creatura razionale con lui suo creatore; oltre che nel Testamento Vecchio di sua chiara bocca ordinò quella, insieme con l'altre arti del disegno (come si legge), in Beseleel et Ooliab, ebrei¹¹³, di più la volse confirmare nel Nuovo Testamento, non in uomini puri, ma nel suo proprio et unico figliolo, quando (sì come affermano molti gravi autori)¹¹⁴, essendo stato mandato da Abagaro re quell'eccellente pittore, che lo ritraesse, il quale non potendo ciò conseguire, essendoli d'impedimento una divina grazia e splendore, pigliato il Salvator istesso una tela di lino e toccatosi con quella il volto, subito vi rimase la sua effigie dipinta, la qual dipoi mandò al re sopradetto; et il medesimo ancor fece, quando portava la croce al Monte Calvario, nel velo di Santa Veronica; e molto più chiaramente quando il ritratto suo, abbozzato di man del l'evangelista et avvocato nostro San Luca, fornì perfettissimamente con la sua divina potenza, la quale imagine oggidì si conserva nella chiesa lateranense di S. Giovanni e fu fatta per ordine delli Apostoli, sì come ancora molte altre imagini furono fatte della gloriosissima Madre di Dio. Di dove facilmente si cava la confermazion delli Apostoli circa l'uso della pittura cristiana¹¹⁵; oltre che in un canone del Concilio Antiocheno ordinarono espressamente che si facessero le imagini del Salvatore e de' suoi santi servi. E finalmente la santa Chiesa ha confermato ciò in diversi concilii e sinodi, i quali, perché seria di fastidio numerarli, lasceremo da banda (solo nomineremo un libro, nel quale molto più diffusamente le cose da noi dette si leggono, fatto per ordine dell'illustrissimo [p. 235] e reverendissimo Cardinal Paleotti, arcivescovo oggidì di Bologna, a riforma non solo della pittura, ma di tutte le altre arti ancora del disegno, mosso dal zelo dell'onore di Dio et utile del prossimo contra il crudel nimico dell'umana natura, che con nuove e sottilissime astuzie avea seminato molte zizzanie nel campo delle nostre arti); con perpetuo nostro obbligo verso di lei. E veramente, se simili aiuti e favori cominciassero a farci i principi d'oggidì, potremmo sperare in fatti di ritornare al nostro pristino onore, il quale non potiamo ricuperare per vederli alieni et in un certo modo contrarii a una tal arte, ancorché nobilissima, sì come avemo adombrato in molti modi;

¹¹² Paleotti, I, cap. 27.

¹¹³ *Exod.*, 31, 1 ss..

¹¹⁴ Niceforo, *Eccl. hist.*, II, 7; s. Giovanni Damasceno, *De orthod. fide*, IV, 17; Eusebio, *Hist. eccl.* I, 15; Evagrio, *Hist. eccl.*, IV, 27

¹¹⁵ F. de Torres, *Adversus Magdeburgenses centuriatores pro canonibus Apostolorum... libri quinque* (1572), I, cap. 25; F. Feuarent, *Addit*, a s. Ireneo, *Contra haereses*, I, 24.



Fondazione Memofonte onlus
Studio per l'elaborazione informatica delle fonti storico-artistiche

e tanto più non li mancando occasion d'imitare, sì come nell'altre cose l'imitano, non solo imperatori e personaggi antichi, ma ancor moderni, come dei papi Clemente Settimo, degl'imperatori Carlo Quinto, de' duchi il signor Cosimo de' Medici, et altri illustrissimi Signori: ciascheduno de' quali hanno disegnato benissimo, oltre li favori non pochi da lor fatti alli pittori.

Ma lasciando noi ormai da parte cotali cose, per esser tempo di fornire così lungo – si può dire al senso – ragionamento, ma né men a bastanza per la minima parte della gloria di questa nostra nobilissim'arte; pregamo V. S. Illustrissima e Reverendissima si degni accettar questo nostro umil compendio, non risguardando al rozzo modo di dire, né meno alle qualità che si converriano ad concetto e persona tale.

IL FINE